

“Ricerche Storiche”, nn. 44-45/1981

L'otto settembre al 57° Distretto militare

di Guerrino Franzini

Sugli avvenimenti dell'8 settembre 1943 a Reggio Emilia sono apparsi, in quotidiani e periodici locali del dopoguerra, varie testimonianze. Negli anni successivi, in base a quelle, sono anche state tentate ricostruzioni storiche. La stessa nostra rivista si è occupata dell'argomento. Infine, dopo una serie di articoli apparsi sulla pagina reggiana dell'“Unità” alcuni anni orsono, l'on. Otello Montanari ne ha pubblicati recentemente altri sulla “Gazzetta di Reggio”, che in parte riguardano ancora l'8 settembre e dai quali sono emersi nuovi particolari sull'attacco tedesco alla prefettura e alla questura¹.

Tuttavia, nonostante questi e altri precedenti, ancora non sono stati descritti con sufficiente chiarezza i fatti avvenuti al Distretto militare. E' vero che sul posto non vi fu alcun scontro armato, ma a mio avviso conviene parlarne, al fine di completare il quadro.

Io ero in servizio appunto al Distretto e tenterò di narrare quello che a me consta per aver vissuto di persona, assieme ai miei commilitoni, quelle poco comuni vicende.

Al momento del comunicato radio fonico di Badoglio sull'armistizio, la situazione al Distretto era la seguente.

La Compagnia distrettuale era composta da circa duecento uomini, quasi tutti scritturali e magazzinieri. Tra di essi erano numerosi i soldati abili ai soli servizi sedentari. Negli anni precedenti (1940-1943) erano stati trasferiti in reparti operanti sui vari fronti di guerra (anche in quello dell'URSS con i Comandi tappa che venivano organizzati appunto presso il Distretto) gli elementi ritenuti più idonei.

Per contro, nel 1943, con l'invasione della Sicilia e della Calabria da parte di forze alleate, erano stati presi in forza alcuni soldati risaliti al Nord, guidati da un sottotenente e dotati di una mitragliatrice male in arnese.

Tutti gli altri militari della Compagnia erano armati con fucili modo 91, armi che venivano usate di tanto in tanto per l'istruzione di reparto, non per esercitazioni di tiro.

In gran parte gli uomini, nella vita civile, erano di professione impiegati.

Tra gli ufficiali vi era un capitano che era stato trasferito da noi per un periodo di riposo, perché affetto da un grave disturbo nervoso riportato in seguito all'affondamento della nave sulla quale stava viaggiando tra l'Africa settentrionale e l'Italia.

Il Comandante del distretto (e del Presidio militare) col. Francesco De Marchi era assente da qualche giorno. Lo sostituiva, quale Comandante interinale, l'anziano col. dei Carabinieri Vincenzo Cibelli.

Per tornare alle armi, alcuni mitragliatori smontati e ingrassati, si trovavano nel vasto magazzino, ma non si potevano toccare perché tenuti a disposizione dei Comandi superiori per l'assegnazione a reparti combattenti in caso di necessità. Il magazzino, tra l'altro, era pieno di fucili da caccia fatti requisire nei "45 giorni" dal Comando di presidio perché (voce corrente) si temeva la reazione popolare all'eccidio delle "Reggiane" effettuato, com'è noto, il 28 luglio da un reparto di Bersaglieri.

I militari del Distretto, insomma, dati i loro compiti, la loro eterogeneità, il loro grado di istruzione militare e di idoneità fisica, erano ben lontani dall'assomigliare, nel loro insieme, a un reparto di pronto impiego in azioni di guerra.

Eppure si trovarono coinvolti all'improvviso, così come tutti i militari del Presidio, nell'azione difensiva conseguente all'attacco tedesco alle caserme reggiane, sferrato nella notte sul 9 settembre.

L'ordine del Comando di presidio era perentorio. Bisognava apprestarsi a difendere la caserma. Per questo il col. Cibelli fece sistemare la mitragliatrice malsicura sotto i portici, di fronte alla porta carraia e numerosi uomini alle finestre ed anche sui tetti col compito di proteggere gli accessi dalla Via Emilia.

I rimanenti uomini furono mandati in camerata con l'ordine di stare in branda vestiti, pronti ad accorrere armati in caso di necessità. Intanto lo stesso Cibelli e altri ufficiali della Maggiorità, vigilavano e cercavano di tenersi in collegamento col Presidio e con le altre caserme.

Verso le ore 2 del giorno 9 gli uomini delle camerate furono svegliati da uno sferragliare di cingoli. Evidentemente i carri armati della Divisione Leibstandarte "Adolf Hitler", attestata in periferia, ora venivano impiegati contro le caserme reggiane.

A un certo momento, suonò l'allarme. Ci precipitammo in cortile con i nostri fucili. Sapemmo che si erano presentati alla porta due ufficiali tedeschi per chiedere la resa. In caso contrario sarebbero stati impiegati contro di noi i numerosi e potenti mezzi corazzati di cui disponevano i reparti attaccanti.

Poco dopo, scese dall'Ufficio maggiorità il col. Vincenzo Cibelli il quale tenne a tutti noi, all'incirca il seguente discorsetto. "Truppe tedesche attestate nei pressi, ci hanno chiesto la resa. Considerato che già sono state occupate le caserme del 3° Artiglieria e del 12° Bersaglieri, punti molto più forti del Distretto, io, ben conoscendo la nostra grande inferiorità di armamento e di uomini, al fine di evitare un

inutile spargimento di sangue, l'ho accettata. Pertanto vi esorto a non effettuare alcuna resistenza e a consegnare le armi”.

Immersi nelle tenebre della notte, sentimmo questa doccia fredda calare su di noi. Ci scambiammo, bisbigliando, qualche interrogativo su quel che doveva essere il nostro comportamento. Venne aperta la porta carraia e vedemmo avanzare all'interno, per qualche metro, un carro armato “Tigre” con i fari accesi. Ci venne ordinato di disporci in fila indiana e di portare i fucili in un certo punto del cortile illuminato da quei fari. Senza che nessuno lo ordinasse, ma obbedendo a una voce fatta circolare in fretta tra noi, togliemmo dalle armi l'otturatore e lo gettammo in un pozzo attiguo. In mezzo a tanta umiliazione ci pareva questo il minimo che si potesse fare per salvare in parte la nostra dignità. Circa la metà delle armi, in tal modo, sarebbero state inutilizzabili.

Ma nessuno dei tedeschi si preoccupò di constatare l'efficienza o l'integrità dei fucili. Al contrario, terminata l'operazione della consegna, vedemmo il carro armato muoversi verso il mucchio e schiacciare con i cingoli i nostri vecchi '91. Eravamo umiliati e sdegnati.

Quale sarebbe stata la nostra condizione? Cercavamo invano di capirlo mentre, secondo gli ordini, ci portavamo nuovamente in camerata. Si sarebbe visto al mattino l'atteggiamento dei tedeschi.

Alla sveglia, dopo qualche ora di sonno, scendemmo e avemmo subito la sgradita sorpresa di vedere che erano state piazzate delle sentinelle armate agli angoli dei cortili, intente, col mitra in braccio, a seguire tutti i nostri movimenti. Erano SS. Che conclusione trarne?

Benché circolassero le voci più strane, tra cui quella secondo la quale saremmo stati posti in congedo provvisorio, fummo concordi nel riconoscere in quella misura minacciosa seguita ai fatti della notte, il segno della nostra nuova condizione di prigionieri di guerra.

Al Distretto intanto affluivano sempre nuovi soldati, catturati dalle ronde tedesche alla Stazione o per le strade di Reggio. Anche questo spettacolo era poco rassicurante. Cominciarono così le prime fughe (sapemmo che qualcuno nella notte ci aveva preceduto e convenimmo che aveva visto giusto).

Le ore passavano e il comandante della Compagnia distrettuale cap. Geminiano Morselli, un reggiano cattolico praticante, di una mitezza incredibile, ogni ora faceva suonare l'adunata per l'appello e controllava se c'eravamo tutti. Al suo fianco, impassibile, assisteva un sottufficiale tedesco. Quegli appelli erano penosissimi per noi ma anche per l'ufficiale. Ogni volta si constatava che mancavano degli uomini. Noi suggerivamo: “quello è al magazzino esterno, quell'altro è in licenza, quell'altro ancora è all'Ufficio leva” ecc. In effetti era vero che

esistevano dei servizi esterni, ma noi sapevamo (ed anche Morselli lo sapeva) che quegli uomini erano assenti ingiustificati. Ma il pover'uomo accettava i suggerimenti per coprire agli occhi del nemico quella continua diminuzione degli effettivi.

Chi aveva in caserma un vestito borghese era il più avvantaggiato. Lo indossava, si calava da una delle finestre degli uffici che guardavano verso l'allora Mercato bestiame ed era libero di raggiungere la propria abitazione. Gran parte dei soldati reggiani poterono scegliere questa via.

Gli altri aspettavano l'occasione adatta. I familiari o gli amici introducevano indumenti per le finestre delle cantine o degli uffici, sicché le fughe continuavano a ritmo ininterrotto; tanto più che si era sparsa la voce di treni piombati pieni di militari, che partivano in direzione di Verona e forse del Brennero.

Attraverso i frequenti appelli, i tedeschi ebbero la certezza che la Compagnia distrettuale si stava sfaldando. Si fecero indicare da un ufficiale le vie probabili seguite dai fuggiaschi e misero sentinelle armate all'entrata delle cantine e degli uffici. Questo fatto, per chi ancora rimaneva, era un ostacolo serio.

Nel tardo pomeriggio affluirono al Distretto altri militari catturati e un forte numero di bersaglieri, probabilmente provenienti dalla loro caserma. Prima dell'imbrunire, pensai che, essendo precluse le vie di fuga dal basso, bisognava trovare il modo di fuggire dalla parte dei tetti.

Avevo la chiave della soffitta, perché ivi in precedenza avevo racchiuso i lavori di scultura fatti a tempo perso nei tre anni trascorsi al Distretto. Io e un commilitone andammo in quella soffitta, e ci portammo sui tetti attraverso un abbaino. Quindi, quasi ventre a terra per non farci scorgere dal basso, attraversammo il breve tratto che ci separava dalla torre della basilica di San Pietro. Vi entrammo per una finestrella e cominciammo a scendere. A un certo punto dovemmo forzare, con non poca fatica, una porta sbarrata. Calammo poi fino al piano terra, ma qui una seconda porta chiusa e molto più robusta, ci impediva di entrare in chiesa. A forza di bussare e strepitare, il parroco don Augusto Pasi e il sagrestano ci vennero ad aprire. A tale passo si decisero dopo che, attraverso la porta chiusa, illustrando la situazione dei soldati prigionieri vincemmo le loro remore. Non intendevano essere coinvolti in un'operazione che essi ritenevano troppo rischiosa e faticammo non poco a convincerli.

Poi mandammo il sagrestano da un nostro commilitone che abitava a due passi dalla chiesa e che sin dal mattino si era allontanato dalla caserma. Ottenemmo qualche indumento estivo e quindi uscimmo dalla porta secondaria di Via Samarotto. Erano le 20 precise e sapevamo che i tedeschi avevano annunciato il coprifuoco proprio per quell'ora².

Eravamo liberi, comunque, a patto di allontanarci con molta prudenza per evitare le ronde.

Sapemmo poi che per la via da noi aperta, fuggirono nella notte molti altri nostri commilitoni. In sostanza rimasero prigionieri dei tedeschi soltanto tre soldati su 200. I sottufficiali, in genere, seguirono l'esempio della truppa.

Diverso fu, invece, l'atteggiamento degli ufficiali, certo per dignità e per un senso dell'onore che in quella situazione erano sicuramente fuori posto. Furono perciò disarmati e deportati, e qualcuno non tornò, come lo sfortunato capitano Morselli.

¹ Bibliografia essenziale riguardante l'8 settembre a Reggio.

R. RUSPAGGIARI, *Al 3° Artiglieria, 25 luglio-8 settembre 1943*, in "Reggio Democratica" del 22-9-46, nonché dell'8-15-1946.

E. MIANI, *Precisazioni su certi "Segreti della vigilia"*, in "Nuovo Risorgimento" del 13-10-1946. Il rapporto ufficiale del ten. col. Italo Lupi sulla tragica notte dell'8 settembre 1943, in "Reggio Democratica" del 20-10-1946. *Il settembre 1943 a Reggio Emilia*, in "Il Giornale dell'Emilia" del 9-9-1945.

A. ALPI, *8-10 settembre 1943 all'Aeroporto di Reggio*, in "Reggio Democratica" del 21-10-1945.

C. ALI *Il sacrificio del 3° Artiglieria*, su "Reggio Democratica" del 21-9-1945.

(Franzini Guerrino) *L'8 settembre 1943 a Reggio Emilia*, in "Nuovo Risorgimento" del 7-9-1952.

G. FRANZINI, (a cura di) *Rapporto sull'attacco tedesco alla caserma Zucchi* in "Ricerche Storiche", Luglio 1977.

O. MONTANARI, *Verso l'8 settembre*, in "Gazzetta di Reggio", dall'1 all 10 settembre 1981.

² "Il Tricolore" del 10-9-'43: "Si avverte la popolazione che da ieri sera 9 corrente, il coprifuoco ha avuto inizio alle ore 20 e cesserà alle ore 5. Durante tale tempo tutti i pubblici esercizi dovranno essere chiusi e la popolazione non potrà circolare. Coloro che, per ragioni di professione o di lavoro, devono circolare in dette ore, dovranno munirsi di speciale permesso al Comando germanico sito in Villa Ospizio ex Casa del fascio. p. Il Prefetto, Guerriero".